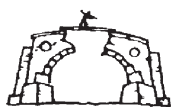


IL PONTE

Rivista di politica economia e cultura fondata da Piero Calamandrei



Anno LXXXII n. 2

marzo-aprile 2026

AGENDA POLITICA

- 5 LANFRANCO BINNI E MARCELLO ROSSI, *Barra dritta*
8 LUCIANO CANFORA, *Tra Tacito e Pirrone alla corte di Trump*
10 ALBERTO BRADANINI, *Un'altra guerra: l'Impero del Male contro la Repubblica Islamica dell'Iran*
15 MARCO MORRA, *Venezuela. Una rivoluzione incompiuta?*
24 ENRICO GRAZZINI, *Il capitalismo europeo dipende da quello americano. La difficile lotta per l'indipendenza*
35 GIULIO DI DONATO, *La Cina e noi*
40 FEDERICO MUSSUTO, *Gli Epstein Files e il disvelamento di una élite globale*
44 GIANCARLO SCARPARI, *Come si trasforma lo Stato*
54 MAURO VOLPI, *Referendum: la vittoria della democrazia costituzionale*
64 LAVINIA MARCHETTI, *Polizia, diritto e "Guerra interna" in tempi di genocidio e repressione*
84 STEFANO DE CENZO E ROBERTO MONICCHIA, *La scuola di Valditarra e la nostra*
92 PAOLO NAPOLI, *L'uomo solo al comando. Congedo da un mito*

AGENDA ECONOMICA

- 95 EMILIANO BRANCACCIO E FABIANA DE CRISTOFARO, *Centralizzazione del capitale e caduta tendenziale del saggio di profitto: nuove evidenze empiriche*
105 ANTONIO CASTRONOVI, *Il cuore di tenebra dell'Occidente*

MEMORIA COME DOMANI

- 112 ALDO CAPITINI, *Il dramma della storia italiana*
115 FRANCESCO SYLOS LABINI, *Dall'economia politica alla pseudoscienza: matematizzazione, neutralizzazione del conflitto e crisi della democrazia*

STORIE

- 125 LUCA BAIADA, *Il Palazzo e la maschera d'oro*
134 DOMENICO DI NUOVO, *Carteggio tra T. Fiore e P.P. Pasolini. Un contributo alla sua ricostruzione*

IMBARCO IMMEDIATO

- 146 ANTONIO RESTA, *Il caso Renan*
151 GIULIANO PELFER E PIERGIOVANNI PELFER, *Aux armes, citoyens! Aux armes, robots! L'Intelligenza Artificiale e l'Imbecillità Naturale vanno alla guerra*
157 CHIARA MARTINELLI, *L'Università per Stranieri di Perugia nel suo centenario*

DALL'ECONOMIA POLITICA ALLA PSEUDOSCIENZA:
MATEMATIZZAZIONE, NEUTRALIZZAZIONE
DEL CONFLITTO E CRISI DELLA DEMOCRAZIA¹

Per gli economisti classici² come Adam Smith, David Ricardo e John Stuart Mill l'economia aveva il compito di scoprire le leggi naturali che regolano la produzione, la distribuzione e il consumo della ricchezza, con l'obiettivo di favorire la prosperità delle nazioni. Al centro della loro analisi vi era anche lo studio dell'accumulazione del capitale e della crescita economica, considerati fattori essenziali per l'espansione della produzione e il miglioramento delle condizioni di vita nel lungo periodo. L'attenzione all'accumulazione rifletteva la consapevolezza che il progresso economico non dipendeva solo dall'efficienza allocativa, ma anche dalla capacità di reinvestire parte del surplus prodotto per ampliare la base produttiva. L'economista era dunque chiamato ad analizzare il funzionamento del sistema economico nel suo insieme, spiegare la distribuzione del reddito tra le classi sociali (lavoratori, capitalisti e proprietari terrieri), e offrire criteri razionali e morali per orientare le politiche pubbliche. L'economia non era intesa solo come scienza tecnica, ma come disciplina etico-politica, capace di guidare il buon governo e il progresso sociale, in un contesto di libera concorrenza e di intervento pubblico limitato.

Oggi la situazione sembra sia cambiata. Gli economisti (mainstream³) godono attualmente di una legittimazione pubblica basata esclusivamente sul loro ruolo tecnico, in quanto detentori di un sapere che pretenderebbe di offrire risposte scientificamente fondate ai grandi problemi della società. Troppo spesso, però, questa presunta oggettività maschera una scarsa comprensione delle dinamiche reali. Presentare l'economia come una scienza capace di fornire soluzioni univoche e neutrali a questioni complesse serve a far apparire come inevitabili decisioni che sono, in realtà, scelte politiche. In questo modo, ogni connotazione politica è stata rimossa e sostituita da un rigore pseudo-for-

¹ Ci piace riportare questo contributo di Francesco Sylos Labini al convegno «Attualità del pensiero di Paolo Sylos Labini» (Fondazione di Vittorio, Roma, 23 gennaio 2026). Paolo Sylos Labini per lunghi anni è stato uno dei collaboratori più illustri della nostra rivista. Pubblicheremo con piacere gli atti del presente convegno (*ndr*).

² Paolo Sylos Labini, *Torniamo ai classici*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

³ Donald Gillies, *Economics and Research Assessment Systems*, «Economic Thought Paper Review», vol. 1, 2009, pp. 23-47.

male che ha prodotto un duplice effetto: da un lato, ha fatto passare scelte ideologiche per soluzioni tecniche; dall'altro, ha svuotato l'economia del suo significato originario, trasformandola in una sorta di pseudo-scienza.

Questa trasformazione si è realizzata attraverso un processo di crescente matematizzazione della disciplina, che ha progressivamente espunto gli elementi storici, giuridici e sociali dal suo orizzonte analitico. Gli economisti contemporanei tendono a studiare ogni aspetto della vita umana cercando di quantificare qualche forma di valore da ottimizzare secondo criteri di efficienza, trasformandolo così in un problema (apparentemente) matematico. Dalla politica economica a quella universitaria, dall'andamento delle Borse alla riforma del mercato del lavoro, dai tagli alla sanità pubblica alla ristrutturazione di interi settori industriali: nessun ambito sembra sottrarsi a modelli astratti, applicabili ovunque e in ogni circostanza, con l'obiettivo dichiarato – ma spesso illusorio – di rendere il sistema più “razionale” ed “efficiente”.

Le teorie economiche influenzano in modo profondo e concreto la nostra vita quotidiana. Da alcuni decenni, la teoria neoclassica – dominante nell'accademia, nella politica e nel dibattito pubblico – ha sostenuto con forza la deregolamentazione e la liberalizzazione dei mercati, sostenendo che ogni forma di vincolo ostacola il raggiungimento dell'equilibrio perfetto e dello stato di massima efficienza. Negli ultimi cinquant'anni, questa teoria ha fornito la giustificazione intellettuale per le politiche di privatizzazione, taglio della spesa pubblica e riduzione dell'intervento statale. Le sue conclusioni sarebbero supportate da sofisticati modelli matematici, costruiti attraverso una procedura logico-deduttiva formalmente rigorosa, da cui derivano una serie di teoremi che avrebbero valore “scientifico”.

Tuttavia, un'analisi critica delle ipotesi alla base di questi modelli rivela una profonda distanza tra le condizioni ideali in cui essi operano e la realtà concreta dei sistemi economici. Il rigore formale ha spesso preso il posto del realismo, sacrificando la complessità del mondo reale sull'altare di una supposta “eleganza” matematica. A differenza delle teorie della fisica – come la teoria della relatività o la meccanica quantistica – che sono sottoposte a continue e rigorose verifiche sperimentali, l'economia neoclassica ha raramente sottoposto le proprie ipotesi fondative a un serio confronto con i dati empirici. Ciò ha permesso alla disciplina di mantenere un'aura di scientificità, pur basandosi su presupposti spesso astratti e irrealistici. A ben vedere si tratta di una pseudo-scienza piuttosto che una scienza vera e propria⁴.

Per comprenderne il motivo bisogna considerare che il normale processo scientifico si articola in diverse fasi⁵. Innanzitutto, si formula un'ipotesi. Succes-

⁴ Mark Buchanan, *Forecast: What Physics, Meteorology, and the Natural Sciences Can Teach Us About Economics*, London, Bloomsbury, 2014 (trad. it. *Previsioni. Cosa possono insegnarci la fisica, la meteorologia e le scienze naturali sull'economia*, Palermo, Malcor D'Edizione, 2014).

⁵ Francesco Sylos Labini, *Rischio e previsioni*, Roma-Bari, Laterza, 2015.

sivamente, si deducono le conseguenze logiche di tale ipotesi, calcolando le implicazioni che essa comporterebbe se fosse corretta. Infine, si confrontano queste previsioni con i dati sperimentali e le osservazioni della natura. Se i risultati teorici non concordano con l'evidenza empirica, l'ipotesi deve essere considerata sbagliata. Le previsioni svolgono quindi un ruolo centrale: una teoria scientifica non deve limitarsi a spiegare i fenomeni già noti, ma deve essere in grado di prevedere nuovi fenomeni che potranno essere osservati in futuro.

Si possono distinguere due categorie principali di previsioni⁶. Da un lato, vi sono quelle utili a falsificare una teoria scientifica, mettendone alla prova la validità empirica: l'oggetto di studio è limitato e queste condizioni permettono di usare una metodologia più rigorosa. Per esempio, in fisica ci si occupa di problemi molto circoscritti proprio perché si pretende tantissimo, ovvero si pretende che una teoria sia falsificabile e gli esperimenti siano riproducibili. Una teoria è falsificabile se è capace di fare delle predizioni quantitative di fenomeni non ancora noti che possono essere testate nei dati (oltre chiaramente a spiegare quello che già si conosce). Dall'altro, vi sono le previsioni che, assumendo la correttezza delle leggi dinamiche, combinano grandi quantità di dati osservativi, simulazioni numeriche e modelli fenomenologici per offrire strumenti predittivi utili in contesti complessi e aperti. Queste ultime hanno applicazioni pratiche fondamentali, come la prevenzione di calamità naturali o la gestione delle emergenze da parte della protezione civile. Nel caso dell'economia, le previsioni dovrebbero idealmente possedere elementi di entrambe le categorie. Da un lato, si ha a che fare con un sistema aperto e complesso, per cui le previsioni sono essenziali per scopi di pianificazione e intervento politico; dall'altro, esse possono servire a verificare empiricamente i modelli teorici da cui derivano.

Tuttavia, a differenza delle previsioni in ambiti come la sismologia o la meteorologia, dove le leggi di evoluzione sono deterministiche e ben note, in economia tali leggi non sono universalmente valide nello spazio né immutabili nel tempo. Non esistono "leggi naturali" dell'economia: occorre quindi costruire modelli basati su ipotesi teoriche per descrivere il comportamento degli agenti e dei sistemi economici. Da questi modelli si possono trarre previsioni sul comportamento futuro dell'economia o indicazioni su come implementare determinate politiche. In entrambi i casi, le ipotesi su cui il modello si fonda sono decisive. Per questo, confrontare le previsioni con la realtà – che si tratti di indicatori macroeconomici, dell'andamento dei prezzi o dei mercati finanziari – è fondamentale per valutare la validità dei modelli e delle loro assunzioni⁷.

Inoltre, mentre nei fenomeni naturali le leggi che li regolano non pos-

⁶ Francesco Sylos Labini, op. cit., 2015.

⁷ Hites Ahir, Prakash Loungani, *Fail Again? Fail Better? Forecasts by Economists During the Great Recession*, George Washington University Research Program in Forecasting Seminar, 2014. Si veda anche, degli stessi autori, *Predicting Economic Turning Points*, voxeu.org, 14 aprile 2014.

sono essere modificate, nel caso dell'economia le "regole del gioco" sono determinate da scelte umane e possono essere trasformate dall'azione politica. Questo rende ancora più importante la consapevolezza, da parte dei decisori e dell'opinione pubblica, del ruolo delle previsioni e della necessità che i modelli teorici siano adeguatamente confrontati con la realtà. Infine, a differenza dei fenomeni come i terremoti, l'economia dispone di una grande quantità di dati osservabili.

Analizzando le previsioni economiche – da quelle relative all'evento più dirompente dell'economia mondiale recente, la crisi finanziaria del 2008, fino alle stime annuali dell'andamento del Pil – emerge una lunga sequenza di fallimenti clamorosi⁸. La ragione di questi insuccessi è, in realtà, piuttosto semplice. Prendiamo come esempio i cosiddetti modelli dinamici stocastici di equilibrio generale (Dsge), ampiamente utilizzati dalla Banca centrale europea e da molte altre istituzioni per formulare previsioni macroeconomiche⁹. Questi modelli incorporano equazioni che rispondono pienamente ai criteri dei microfondamenti e delle aspettative razionali postulati dalla teoria di Lucas. In essi si formalizza matematicamente quello che viene considerato il comportamento "tipico" del padre di famiglia che lavora, guadagna e consuma, e delle imprese che producono, assumono e investono.

I comportamenti economici risultano dall'ottimizzazione intertemporale dell'utilità, ma ogni agente è trattato come un ottimizzatore isolato, che agisce indipendentemente dagli altri. Si assume, in media, che individui e imprese abbiano aspettative razionali e che non esistano interazioni sistematiche in grado di influenzarne reciprocamente il comportamento¹⁰. Sono quindi esclusi, per costruzione, meccanismi collettivi come l'imitazione, il contagio o le dinamiche di massa – che costituiscono invece il motore delle grandi fluttuazioni nei mercati finanziari¹¹. Non sorprende dunque che i modelli Dsge non siano riusciti a prevedere la crisi finanziaria del 2008¹²: le grandi instabilità generate da comportamenti coerenti di vasti insiemi di

⁸ Prakash Loungani, *How Accurate Are Private Sector Forecasts? Crosscountry Evidence from Consensus Forecasts of Output Growth*, «International Journal of Forecasting», vol. 17, 2001, p. 3.

⁹ Francesco Sylos Labini, op. cit., 2015.

¹⁰ Jean-Philippe Bouchaud, *The (unfortunate) complexity of the economy*, «Physics World», aprile 2009, pp. 28-32.

¹¹ Paul Davidson, *Is Economics a Science? Should Economics Be Rigorous?*, «Real World Economics Review», n. 59, marzo 2012.

¹² Ma si veda, per esempio Paolo Sylos Labini, *Le prospettive dell'economia mondiale*, «Moneta e Credito», n. 223, 2009, pp. 267-295. In quest'articolo si notano alcune similitudini tra la situazione negli Stati Uniti negli anni venti – un periodo sfociato nella più seria depressione nella storia del capitalismo – e la situazione che è emersa durante gli anni novanta. In particolare, si identificano le similitudini 1) nell'importanza delle innovazioni (elettricità e automobili negli anni venti, informatica e telecomunicazioni negli anni novanta); 2) negli alti e crescenti profitti; 3) nelle speculazioni crescenti nei mercati finanziari; 4) nell'indebitamento a breve e a lungo termine delle famiglie e delle imprese.

agenti semplicemente non sono contemplate, né concettualmente né matematicamente, in questo quadro teorico¹³. Il problema risiede quindi nelle assunzioni irrealistiche su cui tali modelli sono costruiti. Ciò che colpisce è che, anche quando questa analisi viene riconosciuta, non se ne tragga la conclusione che sarebbe invece ovvia in qualunque disciplina scientifica matura: quando una teoria non si accorda con la realtà, significa che la teoria non funziona e deve essere radicalmente ripensata¹⁴. I limiti della scientificità dell'economia erano perfettamente chiari a Paolo Sylos Labini (PSL) che affronta in modo esplicito la differenza strutturale tra scienze sociali e scienze naturali¹⁵. Scrive:

Il fine ultimo di qualsiasi scienza è quello di spiegare i fatti di un certo ordine. Una delle differenze fondamentali fra scienze sociali e scienze naturali è che i fatti che le prime mirano a spiegare sono storici, ossia mutano non solo quantitativamente, ma anche qualitativamente e in modo irreversibile nel tempo storico. In altri termini, mentre nelle scienze naturali la realtà è generalmente immutabile, in campo economico la realtà varia col passare del tempo. L'atomo al tempo di Aristotele era il medesimo di quello odierno, o almeno è lecito presumerlo; non altrettanto può dirsi invece della struttura economico-sociale.

Qui PSL pone al centro un punto decisivo: l'assenza di leggi universali e immutabili in economia. La teoria economica è inevitabilmente storica, perché il suo oggetto – la struttura economicosociale – muta nel tempo non solo nei valori quantitativi, ma nella sua stessa natura. Prosegue infatti:¹⁶

Ne consegue che nel campo delle scienze sociali il progresso scientifico è, per sua natura, duplice: consiste nell'affinare gli strumenti analitici esistenti e nel proporre ipotesi o strumenti analitici nuovi per comprendere determinati fatti: ed in ciò il progresso è simile a quello che ha luogo nelle scienze naturali; ma esso consiste anche nell'affrontare con nuovi schemi teorici la spiegazione di nuovi fatti, nuovi in senso storico.

Il tempo storico, e non il tempo astratto della matematica, assume quindi un ruolo centrale nell'analisi economica: mutando i fatti, devono mutare anche gli strumenti interpretativi. PSL chiarisce poi il metodo generale dell'analisi teorica:¹⁷

¹³ Donald Gillies, *The Use of Mathematics in Physics and Economics: a Comparison, in Probabilities, Laws, and Structures*, a cura di Dennis Dieks et al., «The Philosophy of Science in a European Perspective», vol. 3, 2012, pp. 351-362.

¹⁴ Jean-Philippe Bouchaud, *Economics Needs a Scientific Revolution*, «Nature», vol. 455, 30 ottobre 2008, p. 1181.

¹⁵ Paolo Sylos Labini, *Lezioni di Economia Politica*, volume I, riveduto a cura di Paolo Palazzi, Associazione Paolo Sylos Labini, 2014.

¹⁶ Paolo Sylos Labini, op. cit., 2014.

¹⁷ Paolo Sylos Labini, op. cit., 2014.

L'analisi teorica, in qualsiasi disciplina, procede nel modo seguente. Si parte dall'osservazione immediata di alcuni fenomeni concreti (di alcuni aspetti della «realtà»); quindi si formulano delle ipotesi, che racchiudono in forma schematica e «sublimata» quelli che si ritengono gli elementi essenziali di quei fenomeni concreti; sulla base delle ipotesi si elabora uno schema o modello teorico, usando i procedimenti della logica comune o quelli della logica matematica, o entrambi; con questo schema si ritorna ad osservare la realtà. Se le ipotesi sono state opportunamente estratte, o astratte, dalla realtà e se lo schema è logicamente coerente nel suo interno, la realtà può essere compresa meglio, incomparabilmente meglio, di quanto si potesse fare con l'osservazione immediata. Questo modo di procedere è seguito in tutte le discipline; ma mentre per le discipline naturali (almeno per quelle fisiche) la «realtà» può essere considerata come praticamente immutabile, per le discipline sociali è necessario sempre tener presente che la realtà non è immutabile ma è, appunto, storica. Questo carattere storico dell'oggetto osservato costituisce la prima caratteristica specifica delle discipline sociali, e in particolare dell'economia, rispetto alle discipline naturali. Ma questa non è l'unica differenza specifica delle discipline sociali: ve ne sono almeno altre quattro, tutte strettamente collegate con la prima.

La seconda differenza fondamentale riguarda la natura non sperimentale dell'economia. A differenza della fisica di laboratorio – a lungo considerata il paradigma della conoscenza scientifica – l'economia non può contare su esperimenti controllati. In fisica, il progresso nasce dal confronto continuo tra teoria ed esperimento, in un dialogo serrato che ha reso possibile un sapere altamente affidabile e uno sviluppo tecnologico senza precedenti.

Questo è stato possibile anche perché l'oggetto di studio è relativamente circoscritto e governato da leggi universali: atomi, molecole, particelle elementari obbediscono a leggi deterministiche e immutabili. Inoltre, il laboratorio consente di variare una condizione alla volta, isolando gli effetti delle singole cause.

Nelle scienze fondate sull'osservazione – come l'astrofisica o la geologia – la situazione è già più complessa: non si può intervenire sul sistema studiato, e ogni nuovo dato osservativo diventa un tassello di un puzzle teorico. PSL sottolinea che questa difficoltà è ancora più accentuata nelle scienze sociali:¹⁸

L'impossibilità di compiere «esperimenti», ossia di compiere analisi di determinati fenomeni o di determinati processi controllando e quindi all'occorrenza modificando le condizioni in cui questi si svolgono. La «verifica» statistica costituisce solo un surrogato degli «esperimenti», un surrogato utile, ma non equivalente a un vero e proprio esperimento per l'impossibilità di prove alternative condotte controllando le condizioni in cui i fenomeni hanno luogo.

Il punto forse più profondo dell'analisi di PSL riguarda però il rapporto tra osservatore e oggetto osservato:¹⁹

¹⁸ Paolo Sylos Labini, op. cit., 2014.

¹⁹ Paolo Sylos Labini, op. cit., 2014.

Mentre nelle discipline naturali il soggetto osservante è esterno rispetto all'oggetto, nelle discipline sociali il soggetto osservante fa parte dell'oggetto osservato della società. Il microbiologo studia i microbi, ma egli non è un microbo; l'economista studia la vita economica delle società, ed egli stesso è un membro di una di queste società.

Questa compenetrazione introduce un elemento di indeterminazione strutturale. Anche se nei grandi aggregati possono emergere regolarità statistiche, le decisioni individuali e collettive non sono mai completamente determinabili: «Nei grandi aggregati umani pare che valga, entro certi limiti, la «legge dei grandi numeri» [...] esiste, cioè, una genuina «zona discrezionale», o zona di libertà, più o meno ampia».

Questa zona discrezionale diventa cruciale nei centri di decisione – governi, sindacati, istituzioni – dove la prevedibilità si riduce drasticamente. Il compito dell'economista non è dunque prevedere le decisioni, ma analizzarne i vincoli e le conseguenze.

Infine, PSL chiarisce il ruolo dello scienziato sociale e il rapporto con la dimensione psicologica²⁰:

L'ultima differenza è strettamente collegata con la terza: gli uomini, a differenza dei microbi del biologo o delle particelle studiate dal fisico, agiscono in base ad aspettative, a preferenze, a confronti interpersonali, in una parola, ad elementi comunemente definiti psicologici. L'economista deve tener conto di questi elementi, ma, se vuole evitare di rubare il mestiere allo psicologo, deve guardarsi dall'assumerli come elementi centrali della sua analisi; suo compito è di studiare i fattori obiettivi che condizionano le scelte e le conseguenze obiettive delle azioni; e quando tiene conto delle aspettative, delle preferenze e di condotte alternative l'economista non deve assumerle come date, ma deve cercare di spiegarle, senza mai perdere di vista il carattere storico dell'economia, che è appunto la principale differenza specifica delle discipline che riguardano la società. E le società non sono composte da «individui» fra loro omogenei: sono composte da aggregati e sotto aggregati (classi e gruppi sociali), i cui ruoli nelle diverse società storicamente determinate sono diversi, cosicché diversi saranno i comportamenti degli individui che ne fanno parte. La «natura umana», come dato immutabile, separato dalla storia, non esiste.

Le caratteristiche specifiche delle discipline sociali spiegano anche le particolari difficoltà che ne rendono lo sviluppo più lento di quello delle discipline naturali: la storicità dell'oggetto implica la necessità, per l'osservatore, di aggiustare man mano il tiro; l'impossibilità di compiere esperimenti lascia, nei risultati degli studi sociali, una fascia d'incertezza e di opinabilità molto più ampia di quella che pur sussiste nei risultati degli studi che riguardano la natura; il fatto che il soggetto osservante fa parte dell'oggetto osservato in un modo o nell'altro implica necessariamente, anche se spesso

²⁰ Paolo Sylos Labini, op. cit., 2014.

inconsapevolmente, valutazioni personali e «giudizi di valore» di natura ideologica, che entrano, se non altro, nella scelta stessa dei problemi studiati e che possono influire, distorcendoli, sui risultati dell'analisi.

Quanto alla «zona discrezionale» nelle decisioni dei soggetti economici e alle conseguenze che essa comporta, si può dire che solo in un tempo relativamente recente gli economisti e gli statistici che si occupano di problemi economici hanno acquistato piena consapevolezza dell'importanza di questo fenomeno, peculiare agli aggregati umani; e stanno apprestando interessanti strumenti concettuali per trattare analiticamente le sue conseguenze; ma, come ben si comprende, l'esistenza di questa zona discrezionale dà luogo a difficoltà nell'analisi economica e ad una fascia d'incertezza nei suoi risultati molto maggiori di quanto accada nelle discipline naturali.

L'economista deve tener conto di questi elementi senza assumerli come dati naturali o immutabili. Le aspettative e le preferenze vanno spiegate storicamente, tenendo conto delle classi e dei gruppi sociali, poiché – come conclude PSL – la “natura umana” come dato separato dalla storia non esiste.

I punti di vista dello studioso influenzano profondamente l'intero processo di costruzione teorica: si parte infatti dalla definizione di un apparato concettuale, da cui derivano le ipotesi e i modelli esplicativi. Proprio perché gli sguardi degli studiosi sono diversi, si generano apparati concettuali differenti, e dunque teorie e modelli alternativi tra loro. Queste differenze non si risolvono nel tempo, ma persistono finché esistono prospettive interpretative plurali e tra loro in contrasto.

Inoltre, anche il campo di osservazione – la realtà empirica su cui si indaga – è estremamente complesso e storicamente determinato. Lo studioso, nel tentativo di renderlo analizzabile, tende a preordinarlo, costruendo dei “fatti stilizzati”: non la realtà in sé, ma una sua rappresentazione selettiva e semplificata, frutto di un arbitrio inevitabile. Questo significa che già il primo passo dell'indagine, ossia la scelta dei fenomeni da osservare, è condizionato dal punto di vista del ricercatore, che decide cosa includere e cosa escludere. L'oggetto dell'osservazione, nelle scienze sociali, è dunque sempre parziale e riflette l'orientamento teorico di chi lo definisce. Questo concetto è espresso molto chiaramente nell'introduzione al *Saggio sulle classi sociali* dove PSL scrive²¹:

Il fisico studia gli atomi, ma egli non è un atomo. Il microbiologo studia i microbi, ma egli non è un microbo. L'economista, non diversamente dal sociologo, studia la società della quale fa parte; egli non è estraneo all'oggetto del suo studio nel senso particolare in cui si può affermare che lo sia il cultore di scienze naturali. Di conseguenza, lo studioso di discipline sociali nella sua attività intellettuale (e politica) è necessariamente condizionato dall'educazione che ha ricevuto, dall'ambiente dal

²¹ Paolo Sylos Labini, *Saggio sulle classi sociali*, Roma-Bari, Laterza, 1974.

quale proviene, dalle sue preferenze circa i movimenti della società in cui vive, in una parola, dalla sua ideologia. Di ciò egli deve essere ben consapevole, proprio per ridurre le distorsioni che nelle sue analisi – addirittura nella scelta stessa dei temi da studiare – può provocare la sua ideologia. Lo studioso di discipline sociali che si crede orgogliosamente «obiettivo», neutrale, fuori della mischia, è, tutto sommato, un personaggio patetico, perché è vittima di una ideologia senza saperlo e senza possibilità di contrastarne le pressioni. Se lo studioso non può sperare di essere rigorosamente «obiettivo» (ciò che è impossibile), può e deve tuttavia sforzarsi di essere intellettualmente onesto, ossia può e deve cercare di vedere tutti gli aspetti di un determinato problema, anche gli aspetti per lui sgradevoli, e non solo quelli che sono conformi alla sua ideologia o utili per la sua parte politica.

Queste caratteristiche spiegano perché lo sviluppo delle scienze sociali sia più lento e incerto rispetto a quello delle scienze naturali: l'oggetto muta nel tempo, gli esperimenti sono impossibili, l'osservatore è coinvolto, e i giudizi di valore entrano inevitabilmente nella scelta dei problemi e nell'interpretazione dei risultati. La consapevolezza di questa irriducibile complessità è, per PSL, la condizione preliminare di ogni economia che voglia dirsi scientificamente ed eticamente onesta.

Sono proprio queste due condizioni – scientificità e onestà etica – a mancare nel quadro dell'economia mainstream contemporanea. La trasformazione dell'economia in una pseudo-scienza apparentemente neutra è andata di pari passo con l'espansione del settore finanziario a scapito di quello produttivo. È in questo contesto che l'economia è stata profondamente spoliticizzata, presentata come un insieme di verità tecniche al riparo dal conflitto e dal dibattito democratico. Tuttavia, le istituzioni finanziarie – in particolare le banche centrali – detengono un potere centrale nella nostra società, e non esiste alcun potere che possa dirsi assolutamente indipendente e dunque puramente tecnico. L'autorità monetaria non è mai neutrale: le sue decisioni comportano sempre valutazioni discrezionali, arbitrarie, e quindi profondamente politiche. Quelle che si volevano ammantare di un'aura tecnica sono spesso le decisioni più politiche di tutte.

Basti pensare alla Banca centrale europea, che è oggi l'istituzione più influente dell'Unione Europea. Essa può decidere della sopravvivenza non solo di istituzioni finanziarie e di governi democraticamente eletti, ma anche dell'intero progetto dell'euro²². Con una decisione presa da una manciata di tecnocrati senza alcuna legittimazione democratica diretta, la vita economica di centinaia di milioni di cittadini può essere alterata radicalmente, e con essa il destino politico dell'integrazione europea. Questo rappresenta l'ennesima prova che la pretesa neutralizzazione del potere – incluso quello monetario – è non solo un'illusione, ma un'illusione pericolosa. Dietro la facciata della tecnicità, infatti, si celano scelte profondamente politiche,

²² G. Guzzi, *Eurosuicidio*, Roma, Fazi, 2024.

che producono effetti strutturali sull'economia e sulla società, ma che sfuggono sistematicamente a qualsiasi forma di controllo democratico. Le decisioni delle autorità monetarie, presentate come inevitabili risposte tecniche a vincoli oggettivi, sono spesso il risultato di orientamenti ideologici non dichiarati, che incidono sulla distribuzione della ricchezza, sulla struttura dei mercati e sul ruolo dello Stato.

Questa dinamica ha contribuito in modo determinante non solo ad aggravare le crisi finanziarie, ma anche a svuotare progressivamente la sostanza democratica delle istituzioni europee, producendo una cesura sempre più netta tra chi decide e chi subisce, tra governance tecnocratica e cittadinanza disillusa. Il processo decisionale, accentrato in organismi opachi e scollegati dal circuito elettorale, ha alimentato un senso diffuso di impotenza, alimentando l'idea che le elezioni siano diventate una routine priva di conseguenze reali, incapace di determinare svolte concrete nelle politiche pubbliche. È proprio questa erosione della sovranità popolare, unita alla rigidità dogmatica delle regole economiche europee, che rende oggi visibile tutta la fragilità del progetto europeo. Un progetto nato sotto il segno dell'integrazione e della cooperazione, ma progressivamente trasformato in una costruzione tecnocratica e priva di legittimazione democratica. Ricostruire questa legittimità richiede un cambiamento di rotta profondo: riportare la politica – e quindi il conflitto, la scelta, la deliberazione collettiva – al centro delle istituzioni europee. Solo così sarà possibile invertire la rotta e restituire senso, voce e potere alla cittadinanza.

In conclusione, la trasformazione dell'economia in una disciplina sempre più matematizzata, che ha progressivamente espunto dal proprio orizzonte analitico gli elementi storici, giuridici e sociali, non ha solo svuotato l'economia del suo significato originario, ma l'ha ridotta a una pseudo-scienza apparentemente neutra. In questo processo, scelte ideologiche sono state camuffate da soluzioni tecniche, contribuendo a corrodere il tessuto democratico delle società occidentali e a sottrarre al dibattito pubblico decisioni cruciali per la collettività.

Per invertire questa deriva, è necessario recuperare la dimensione storica e politica dell'economia, restituendole il ruolo che le spetta: quello di strumento critico per comprendere e orientare i processi sociali, e non di alibi tecnico per legittimare l'esistente. Solo così l'economia potrà tornare a essere una scienza autenticamente sociale, capace di contribuire alla costruzione di una democrazia sostanziale e consapevole. In questo percorso, la guida degli economisti classici, affiancata dal pensiero di PSL, può rappresentare una bussola preziosa per ritrovare il senso critico e civile dell'economia.

FRANCESCO SYLOS LABINI